

Simone Collini

ROMA «Ho visto dirigenti politici come De Gasperi vivere in povertà e ho visto dirigenti politici come Moro morire per le proprie idee. E io non conosco onestà più grande di questa». Non è servita a molto la telefonata che Berlusconi gli ha fatto giovedì sera per spiegarli che la sua era «una battuta» rivolta soltanto contro i «politici di professione» della sinistra: «Siamo alle solite. Mi hanno attribuito frasi che non ho mai detto. Io non ce l'avevo con voi alleati, ma con certa opposizione animata solo da odio contro di me».

Spiegazione insufficiente. Il premier non è riuscito a convincere Marco Follini a non intervenire in aula alla Camera, o almeno a non proseguire sugli stessi toni ai quali era ricorso appena uscite le agenzie con l'equazione «politici uguale ladri», ieri «confermata parola per parola» da Berlusconi. Il segretario dell'Udc ha chiuso la telefonata spiegando che non gli interessava che per gli altri sarebbe intervenuto il capogruppo e non il leader del partito, e che quello che aveva da dire lo avrebbe detto la mattina dopo. Cioè ieri, quando durante il dibattito sulle parole pronunciate dal premier ad Atene ha chiesto la parola al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini per dire: «Se si pensa che sia in forse l'onestà della politica stessa e dei suoi dirigenti, dico di no. E dico di no con tutta la forza che ho. Il tempo triste del cappio è alle nostre spalle ed è bene che vi resti». Una secca replica a Berlusconi e un chiaro riferimento alla Lega, che il giorno prima si era schierata con il premier e aveva colto l'occasione per attaccare l'Udc.

Follini non è però il solo alleato del premier «cresciuto a pane e politica» a rispondere a Berlusconi. Se il leader di

Il presidente della Camera: la demagogia non porta nulla di buono. La politica è servizio al Paese

l'intervista
Rosy Bindi
deputata della Margherita

ROMA Onorevole Bindi, la sua era una provocazione o è vero che querele Berlusconi per l'equazione: politici professionisti uguale ladri?

«Ma quale provocazione? È vero. Non si può dire impunemente che sono soldi rubati quelli di chi ha una casa al mare o in montagna».

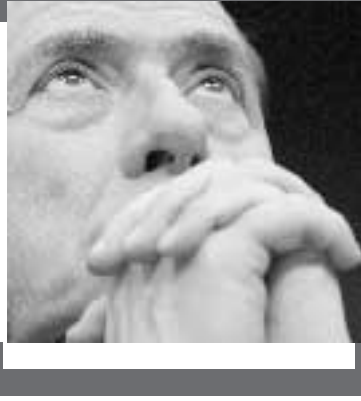
E lei ha una casa in montagna...?

«Sì, piccolina, a disposizione di parenti e amici, però ce l'ho».

Ed è un politico di professione.

«No che non lo sono: sono un ricercatore universitario, anche se in aspettativa dall'89».

“ Nemmeno i suoi riescono a difendere il premier e le sue accuse contro i politici di professione
Cossiga: ci spieghi come è diventato ricco ”



Fassino: è un uomo disperato
abbia il coraggio di fare nomi e cognomi. Violante: è l'antipolitica, ma le sue parole sono segno di debolezza e isolamento ”

«De Gasperi morì povero. Moro, assassinato»

Casini e Follini con l'opposizione contro Berlusconi. Che conferma tutto: ce l'ho con la sinistra



Marco Follini dell'Udc



Rosy Bindi della Margherita



Luciano Violante dei Ds

Schiavella/Ansa

An Gianfranco Fini preferisce non entrare nella polemica («sono giornalista professionista, iscritto all'albo dal 1974. E sono anche un politico»), risponde a chi gli chiede un commento, gli ex Dc fanno capire che non hanno per niente digerito l'accusa ai «politici di professione». È lo stesso Casini a chiudere il dibattito in aula dicendo che «con la demagogia non si costruisce nulla di buono». Il presidente della Camera inizia dicendo: «Mi piace ritenere che il presidente del Consiglio intendesse richiamare l'Italia alla questione morale». Il tono è rivelatore di quale sia il senso autentico di questa frase. E ancora più rivelatore è quello che aggiunge subito dopo, quando sottolinea che l'argomento «non può essere affrontato con un atteggiamento demagogico, come durante la triste epoca dei veleni giustizialisti». Ancora più duro, anche se ironico nei toni, è un altro ex della Balena bianca, Francesco Cossiga, che domanda in una lettera aperta: «Come si fa, dimmi caro Silvio, ad essere insieme uno degli uomini più ricchi del mondo e anche

È stato indubbiamente faticoso l'andamento rapsodico dell'autoriforma, con cui il Senato della Repubblica ha dovuto adattare tra l'aula e la commissione le alterne vicende della verifica della maggioranza di governo. Si può, dunque, ben comprendere che il presidente di palazzo Madama, Marcello Pera, avverta il bisogno nel week end di ritemprare lo spirito e le forze in qualche ameno e riservato rifugio. Fors'anche di proprietà: Pera una professione ce l'ha, persino doppia, ragioniere e professore di filosofia, ma sarebbe davvero da malpensanti sostenere che se ne sia stato zitto zitto perché non si è sentito toccato dall'invettiva berlusconiana contro i «politici che rubano». No, preferiamo credere che nell'agognato, e meritato, riposo, il guerriero Pera mediti su come dare la più alta e solenne lezione di dignità, di rispetto e di verità sul mandato degli eletti nella presti-

giosa istituzione di cui è vigile rappresentante. Come aveva fatto l'altro giorno quando, appreso che Pierluigi Castagnetti nell'aula di Montecitorio gli aveva addebitato la ratifica dell'imposizione della maggioranza nella conferenza dei capogruppi di tenere chiuso in qualche cassetto della commissione il disegno di legge sul conflitto d'interessi, aveva veementemente protestato per la mancata censura del suo omologo della Camera, avvertendo piccato che «a palazzo Madama non sono ammissibili critiche sul lavoro dell'altro ramo del Parlamento e sul suo presidente». Essendo riuscito, con tanto piglio a ottenere da Per

Ferdinando Casini le espressioni del «più vivo rammarico», non dubitiamo che Pera abbia la grinta, lo stile e la cultura, per ottenere dal premier l'atto di riparazione dell'indiscriminata offesa ai politici e alla politica negato a chiunque altro. Per far valere la sua autorità, Pera ha argomenti ben più pregnanti di un Casini o di un Francesco Cossiga. Sul modello dell'ingiunzione alla maggioranza di mettersi d'accordo almeno con se stessa, sulle riforme, «in una sede formale o informale». Da applicare, magari al provvedimento sul conflitto d'interesse che, dopo aver esaurito da 132 giorni l'iter del riesame in com-

missione, può ben arrivare in aula ora che è stata resa innocua persino la piccola norma che vieta l'adozione di misure che hanno un'incidenza specifica e preferenziale sul patrimonio del titolare di cariche di governo, del coniuge o dei suoi parenti entro il secondo grado». Se fosse stata già approvata avrebbe impedito al premier-tycoon di firmare e mettere la fiducia sul decreto salva-Rete4, quello che vale 163 milioni di euro, 320 miliardi delle vecchie lire di introiti pubblicitari. Che, beninteso, non sono da considerarsi soldi rubati, ma la giusta remunerazione di chi ha creato un'azienda e la difende con spirito di servizio. Privato ma non pubblico? È la questione filosofica che il presidente del Senato starà sicuramente affrontando nel week end. Magari compulsando i saggi di Karl Popper per sfatare con il contadino il detto: quant'è buono il formaggio con la... pera.

leader di un grande movimento politico trasversale e presidente del Consiglio dei Ministri senza essere e, cosa che in politica è quasi più importante, senza essere considerato un «ladro» e prendere tanti, tanti voti?». Fa invece un po' eccezione il ministro Carlo Giovanardi che, unico centrista interrotto dalle contestazioni del centrosinistra, punta soprattutto l'attenzione sui «veleni antichi» risalenti a Tangentopoli. Incredulo Bondi, Fi: «Stravolgono completamente la realtà e il senso delle parole del presidente del Consiglio, che nei tre giorni di occupazione del Parlamento dalle sinistre ha ricevuto una valanga incredibile e di accuse, di insulti e di calunnie. Il presidente del Consiglio ha dato una risposta che è ancora moderata rispetto alla quantità e alla gravità delle offese ricevute».

I partiti dell'opposizione, anche prima che arrivasse la «precisazione» di Berlusconi che la «battuta» era esclusivamente contro di loro, hanno attaccato il premier in vario modo: Rosy Bindi lo ha querelato, mentre Pierluigi Castagnetti ha chiesto a Casini di «offrire al capo del governo un'opportunità parlamentare di scusarsi in aula». Il capogruppo della Margherita ha anche ripreso un articolo di Ferrara per invitare a non sottovalutare l'estremismo mattoide di Berlusconi: «I regimi nascono dalla denigrazione della credibilità delle classi dirigenti».

Per i Ds, ha preso la parola in aula Luciano Violante, che ha definito le parole del premier «segno di isolamento e disperazione». Ha aggiunto, fuori dall'aula, Piero Fassino: «Il presidente del Consiglio, anziché esternare in modo così volgare, dovrebbe spiegare agli italiani come lui ha fatto i soldi e dovrebbe avere il coraggio di fare nomi e cognomi. La realtà è che Berlusconi è ormai un uomo disperato, che come le tigri ferite dà zampe all'impazzata».

Il leader dell'Udc: la politica non è disonestà. Il tempo triste del cappio resti alle nostre spalle

«Ci arrivo: in aula abbiamo visto in atto, da parte di alcuni che non hanno mai risolto i problemi col periodo di Tangentopoli, il tentativo, attraverso la stigmatizzazione del presidente del Consiglio, di rilegittimare quella classe dirigente che con comportamenti corrotti ha davvero sepolto la politica nel nostro paese».

Che c'entra Berlusconi?

«Quella classe dirigente, al di là degli eccessi di giustizialismo, è stata colpevole di connivenza tra politica e affari, ha davvero delegittimato la politica, e ha consentito a Berlusconi, che già grazie ad essa aveva tratto vantaggi come imprenditore, di andare al governo».

Casini ha detto che Berlusconi intendeva «richiamare l'Italia alla questione morale».

«Penso lo abbia fatto ironicamente».

s.c.

Il silenzio del Senato

IL DETTO DI PERA

PASQUALE CASCELLA

Il silenzio del Senato

IL DETTO DI PERA

PASQUALE CASCELLA

Il silenzio del Senato

IL DETTO DI PERA

PASQUALE CASCELLA

segue dalla prima

Il premier con il nodo scorsoio

E il venerdì alla Camera molti deputati, valigia al piede, scapitano frementi fino all'ultimo voto, con la testa già verso casa, la mente agli appuntamenti del week end, al «collegio», e gli orari dell'Alitalia e dei treni furiosamente sfogliati sugli schermi. Ma stavolta, questo venerdì, quelli del centrodestra hanno una ragione in più per filarsela.

Ore 10,42. Si sono appena spente le luci elettroniche dello scrutinio sul decreto salva-Fede, che dai banchi dell'opposizione prende la parola Pierluigi Castagnetti: «Signor presidente, a ventiquattro ore di distanza dalle espressioni di estremismo mattoide...». La ra-

gione in più, il fatto nuovo è che stavolta non si parla più del Carneade-Orsenigo, ma di Berlusconi, perché il cappio della «politica ladrona» l'ha sventolato l'altro giorno ad Atene sotto forma di esternazione in favore di telecamera proprio il presidente del Consiglio in carica. E l'espressione - estremismo mattoide - è proprio quella usata ieri mattina da Giuliano Ferrara per bollare sul «Foglio» le parole del «suo» premier.

La citazione è nell'incipit del capogruppo della Margherita: «Attenti, colleghi che avete la responsabilità di sostenere questo estremismo mattoide: i regimi nascono così, non fate spallucce, deputati della maggioranza...». Già, attenti, attenzione... Molti in risposta lasciano in fretta lo spettacolo di un semideserto nella loro porzione di emiciclo. Chi non scappa, chi rimane resta a soffrire, in un clima tempestoso, con diversi richiami all'ordine dalla pre-

sidenza, un gran finale con tanto di scontro fisico sfiorato in Transatlantico tra Rosy Bindi e Gustavo Selva, due ex-dc che si ritrovano su barricate opposte: la prima ha querelato Berlusconi, possedendo una cassetta in montagna, l'altro ha provato a difendere il premier.

La cronaca che segue è soprattutto il racconto del gigantesco imbarazzo, impaccio e confusione di settori ampi della maggioranza per la sfuriata di Berlusconi contro i «professionisti della politica». Colui che ha fatto la figura migliore è uno di loro, il segretario dell'Udc, Marco Follini, autoproclamatosi esponente di «una generazione che è cresciuta a pane e politica». Ha trovato accenti e argomenti giusti per guadagnarsi un applauso trasversale: «Ho visto dirigenti politici come De Gasperi vivere in povertà e ho visto dirigenti politici come Moro morire per le proprie idee: non conosco onestà più grande

di questa». Già, Aldo Moro: si può anche morire di professionismo della politica...

E, senza nominare Berlusconi, Follini ha esplicitamente evocato proprio quel simbolo di una strumentale «rivolta» contro i partiti, ha nominato proprio il cappio: «Il tempo triste del cappio è alle nostre spalle ed è bene che vi resti», scandisce Follini. La frase, si badi, contiene una mezza bugia. Non è affatto vero che quel tempo «è alle nostre spalle» se in quest'avvio di campagna elettorale l'equazione politica-latrocinio torna in auge con le esternazioni di Atene sull'asse Lega-premier. Ma racchiude anche una mezza verità. Cioè il sofferto (e in verità disperato) auspicio degli alleati «moderati» di Berlusconi che questi la smetta un po' con gli assalti all'arma bianca alla «politica» e agli altri «poteri».

Su quest'onda, non a caso, è Pier Ferdinando Casini l'unico rappresentante di un

vertice istituzionale che abbia rotto ieri il silenzio attonito e deludente che ha finora salutato dall'alto delle cariche supreme dello Stato le sparate berlusconiane: il presidente della Camera ha forse usato qualche espediente retorico di troppo, soprattutto un «mi piace ritenere» (che si legge: faccio finta di credere) che il Presidente del Consiglio «intendesse richiamare l'Italia alla questione morale». Per poi prendere le distanze: «Bisogna operare con serietà nelle istituzioni e rigettare i veleni nel bagagliaio del passato. Con la demagogia non si costruisce nulla di buono».

E il governo? Lo rappresentava Carlo Giovanardi. Che risulterebbe ancora dello stesso partito di Follini e Casini. Ha cercato flebilmente di prender le parti di Berlusconi, ma alla fine ha stupito l'uditorio dicendosi d'accordo con Follini e persino con Bobo Craxi (che aveva appena dichiarato di aver sentito

alle parole di Berlusconi «un brivido per la schiena»). Tant'è vero che dall'opposizione, qualcuno, incredulo, ha cercato di far ripetere al ministro: «Davvero il Governo si riconosce in tali parole, o si è trattato di un intervento a titolo personale dell'onorevole Giovanardi?». «Ho parlato a nome del Governo!». Si deve a questo punto parlare di lui, dell'estremismo mattoide, che a una cena con i suoi, a quanto pare, ha cercato di chiarire che ad Atene c'aveva soltanto con l'opposizione, giammai con gli alleati. Si guarda bene, tuttavia, dal raccogliere l'invito a scusarsi pubblicamente in Parlamento.

Dalle parti di Montecitorio a un tratto in mattinata s'è visto sfilare, funereo, anche il vicepremier Gianfranco Fini. «Ha sentito Follini?», gli hanno chiesto. «Non ho sentito». Andava molto veloce...

Vincenzo Vasile